

PREFAZIONE dell'antropologo Alfonso M. DI NOLA

Franco Cercone, *La Madonna che scappa in piazza a Sulmona*, Edizioni Qualevita, pp. 160, euro 10,00 (I ed. 1982)

Mi pare che Franco Cercone obbedisca ad una modestia eccessiva ascrivendo ad un intento di pura informazione turistica queste pagine che, per la capacità di sintesi storica, per la lettura antropologica e per la ricchezza di fonti, divengono un documento prezioso relativo ad uno degli episodi più interessanti della storia spirituale abruzzese.

La saggezza interpretativa, che viene dalla serietà filologica garantita dal modello di Pansa, cui le indagini di Cercone sono costantemente legate, si cala nel tentativo ottimamente riuscito di costruire dei tre momenti della settimana santa sulmonese un quadro unico e funzionale. Cerimoniale dello struscio, processione del venerdì, rituale della Madonna che scappa in piazza si fondono in una sequenza solidale che esprime, attraverso la forma della sacra rappresentazione, distribuita, come quelle medioevali, in più giornate, il grande mistero cristiano della morte e della resurrezione. Forse la fase che meglio trascina in sé partecipazioni di popolo e che non è veicolata dalla distanza spettacolare è quella dello struscio, nel quale le cadenze gestuali, il passo strisciante (poi rinnovato nel grande corteo del venerdì dalle confraternite), il tono dimesso delle visite ai *sepolcri* sottendono una ritualità contadina e pastorale del morire e del lenire il lutto, proprio come negli accompagnamenti funebri. Il corpo medesimo, assoggettato alla norma di un'ambulazione di abbandono e di attesa, condensa, a mio parere, i vigori di una tragedia avvenuta e consumata, cui la pietà delle nostre genti è convocata da antiche consuetudini: il Cristo giacente nel suo livore di morte, circondato dal grano bianco, quasi a memoria degli antichi giardini di Adone, si fa, nella folla «struscianta», il prototipo drammatico di tutti quanti sono piegati all'arco della vita, ma anche di tutti quanti, qui, in queste terre, soffrono nell'emigrazione e nella distanza degli affetti e delle tradizioni, in una morte crescente dei propri succhi culturali.

Questo compatire in senso paolino, questa intensità di partecipata sofferenza, Cercone la vede continuata e spostata nell'alta solennità della processione del venerdì, certo uno degli scenari più potenti e conturbanti cui mi sia stato dato di assistere. La gestione e l'origine del rito, con l'esplosione dei suoi rossi e dei suoi neri e con la selva delle sue lampade, sono forse egemoni, appartengono ad una tecnica del piangere e del gridare la morte che è stata filtrata attraverso il gusto sottile delle confraternite nobili. Ma la puntualità dei movimenti, la suggestione dei cori, la ieraticità di tutto l'impianto drammatico hanno la capacità di coinvolgere ogni spettatore, che passa dal delirio di dissoluzione, espresso dalle folle secondo i demartiniani opposti del relato e dell'irrelato,

ad una pacificazione nella morte emergente nella sua immane grandezza come tragedia del mondo. Anche se dotta nella sua radice, forse, come acutamente avverte l'Autore, di istituzione gesuitica, la corsa in piazza si fa ambito di una fruizione popolare, nella quale la dromenia della vergine madre, ancora dolente, poi trionfante, trasferisce sul piano di una semiotica spettacolare, non solo la risalita del figlio divino dalla tomba, ma la primaverile esplosione della vegetazione e la finale libertà di ogni creatura.

Certo, se ci si appella ad una nozione rigida di teatro e di rappresentazione, queste tre fasi possono anche apparire estranee ad essa. Ma vi si inseriscono in tutto il significato spettacolare-sacrale, quando si accetti il principio che il vero teatro di origine è convocazione della folla intorno a temi esistenziali e fondamentali, e in questa convocazione la distanza fra attore e spettatore si annulla in un vissuto unitario per il quale ogni partecipante è coinvolto nel dramma, non solo per la ricezione dei segnali esterni e visivi, ma per il suo sé messo in crisi e salvato dalla crisi. L'analisi di Cercone conferma ancora una volta la natura religiosa del primo teatro, che si esprime in segni che appartengono, per natura, alla liturgia, da quello *Officio del quarto milite*, conservato a Sulmona in un esemplare del XIV secolo, al tropo del *Quem quaeritis*, nel quale i celebranti del giorno di resurrezione rendevano in gestualità drammatiche la visitazione delle Marie al sepolcro, all'interno delle chiese.

E da questa storia antichissima, che l'Autore ha ricostruito nell'unità del suo ritmo, non è distante la realtà del tempo che corre. Le sequenze della passione non sono defunta immagine che il turismo tenta di riproporre, ma realtà profonda, poiché, anche quando i simboli e le *dramatis personae* fossero mutati, resta la nostra precarietà e, accanto ad essa, palpita la nostra speranza. Né siamo riusciti ad inventare per il nostro tempo un linguaggio diverso da quello che i padri ci hanno trasmesso.

Alfonso M. DI NOLA